

■ SELPRESS ■
www.selpress.comDirettore Responsabile
Ezio MauroDiffusione Testata
360.522

[L'INTERVISTA]

De Rita: la chiave
è la disuguaglianza

Marco Panara a pagina 3

De Rita: "Per rilanciarsi
deve ripartire dalla lotta
alla disuguaglianza"INTERVISTA AL PRESIDENTE
DEL CENSIS CHE NEL SUO
LIBRO "IL POPOLO E GLI DEI"
PARLA DELLE GRANDI
FRATTURE DELLA SOCIETÀ
ITALIANA: "OCCUPARSI SOLO
DELLE VECCHIE CLASSI NON
BASTA, SERVE UN'ANALISI"

Marco Panara

Per Giuseppe De Rita, sociologo, presidente del Censis, una delle grandi fratture della società italiana è la crisi della rappresentanza. Che in queste settimane assume le sembianze del duello tra il governo Renzi e il sindacato. Nel suo libro scritto insieme ad Antonio Galdo "Il popolo e gli dei" pubblicato da Laterza lo scorso gennaio, gli dei sono i rappresentanti, coloro che hanno la delega per gestire il paese o i nostri interessi, i depositari della nostra identità, sottratta, in larga parte "dal potere cieco dei mercati", dal "furto di sovranità" e, appunto, dalla "crisi della rappresentanza".

Da cosa nasce questa crisi della rappresentanza?

«Dai comportamenti che hanno segnato l'azione dei sindacati, delle organizzazioni datoriali, dei partiti in questi anni, e che ne hanno cambiato la natura, il ruolo e la effettiva capacità di rappresentare».

Di rappresentare cosa?

«Partiamo dai sindacati. Il difetto principale è la non fedeltà alle radici della loro rappresentanza: gli interessi e l'identità. Gli interessi sono il lavoro, il salario, l'orario di lavoro, la sicurezza in fabbrica. Ma gli interessi da soli non bastano senza il collante dell'identità, non a caso il sindacato nasce insieme alla classe operaia e alla sua presa di consapevolezza. Vale anche per la Confindustria, che riassume alle sue origini e fino a un paio di de-

cenni fa l'identità del padronato».

Tutto ciò non c'è più?

«Qualunque decisione deve comunque fare i conti con il fatto che gli interessi ci sono sempre, e l'identità anche, pure sbeviata. Chi ha difeso insieme interessi e identità ha retto meglio. Pensiamo, nel dopoguerra, alla Coldiretti di Bonomi, prima c'erano i braccianti, i mezzadri e i proprietari, poi la Coldiretti ha dato l'identità ad una classe e ne ha curato gli interessi. Così il sindacato per le classi operaie e la Confindustria di Angelo Costa per i padroni».

Poi cosa è successo?

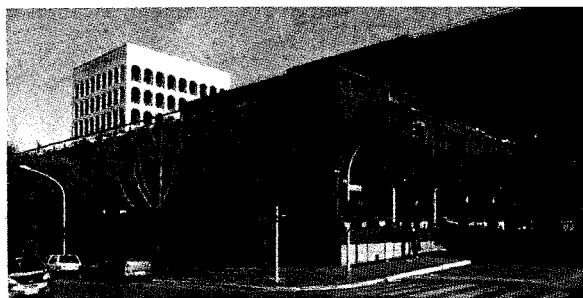
«Negli ultimi anni questo doppio meccanismo è stato disatteso, sindacalisti e presidenti di Confindustria si sono messi a fare mestieri diversi. Il primo è che tipicamente i vertici, segretari confederali dei sindacati e presidenti di Confindustria, si sono spostati verso il livello politico. Negli anni di Lama e Carniti il sindacato già faceva politica, era "l'ottavo partito", poi però i modi sono cambiati. La Confindustria si è spostata più tardi, ha cominciato con Luigi Abete presidente. Montezemolo, Marcegaglia, Squinzi hanno fatto e fanno politica con il linguaggio della politica».

E' un male?

«E' un rischio. Se fai politica vieni risucchiato su come l'aria dal camino e più sali più evapori come potere reale. Se arriva un presidente del consiglio che dice "io non concerto più", tu che fai?»

E' quindi il ruolo politico assunto dalle rappresentanze sindacali ad averle messe in crisi.

«Non solo. Ci sono altri due fattori, il primo è la spaccatura tra politica e lobbismo all'interno delle or-



ganizzazioni. Il presidente fa politica e le strutture fanno lobby, anche molto bene, nei ministeri e in Parlamento. Gli iscritti non lo capiscono, non si identificano nella

politica e neanche nella burocrazia lobbistica che viene considerata tecnicista. La politica d'altro canto vive questa attività lobbistica come una intrusione, infastidita dalla ricerca di consensi trasversali su interventi normativi che non sono nelle priorità di chi governa».

L'altro fattore?

«Il professionismo associativo, soprattutto per le associazioni datoriali. Professionismo significa presenze lunghissime, più che carrierismo ossificazioni di carriere. Queste tre cose, lo spostamento verso la politica, la frattura interna tra politica e lobbismo e il carrierismo associativo hanno indebolito la rappresentanza».

Sono morti?

«No, hanno ancora interessi e identità nello zaino, devono usarle per ricostruirsi».

Sindacati e associazioni datoriali paiono deboli, ma meno dei partiti.

«I partiti avevano una rappresentanza binaria diversa, quello che dava loro forza a livello nazionale era l'ideologia, a livello locale



1



2

Il presidente di Confindustria **Giorgio Squinzi** (1) e Emma **Marcegaglia** (2) che lo ha preceduto alla guida degli industriali italiani. A destra, il presidente del Censis **Giuseppe De Rita**

■ SELPRESS ■
www.selpress.com

le clientele. La fine dell'ideologia li ha resi smarriti, nello zaino hanno poco o niente, mentre le rappresentanze sociali hanno ancora i loro due fattori e se sono intelligenti e non vanno a fare carriera nelle associazioni per diventare presidenti di un aeroporto o di qualche altra cosa possono recuperare».

Ma oggi la politica, all'improvviso, sembra più forte.

«Ha il vantaggio di avere davanti antagonisti deboli. E poi non vuole più mediazioni, è il tempo del decisionismo. Che non è una novità, Fanfani era un decisionista, Craxi era un decisionista. Oggi però il decisionismo viene urlato, viene proposto con una drammaticità da ultima spiaggia. Quando in molti diciamo "speriamo che Renzi ce la faccia" è perché abbiamo dietro le spalle decenni di decisionismo urlato quanto inconcludente. Ma se è relativamente facile distruggere la concertazione e relegare la rappresentanza, più difficile è decidere e realizzare».

Il limite della politica è solo il decisionismo?

«Ancora di più lo è la presunzione che "le cose siano chiare". Che non si debba studiare, approfondire, confrontarsi, appunto perché "le cose sono chiare". La cultura è diventata mediatica, a un politico attuale basta leggere un articolo di giornale per pensare di sapere tutto. La trasparenza ha sostituito la conoscenza e l'informazione ha sostituito l'interpretazione, "la cosa è chiara" e basta deciderla: c'è un'arroganza intellettuale che mi preoccupa».

Tra politica arrogante e sindacato debole chi vincerà?

«Sono due mondi che hanno difetti speculari, che sono destinati a non capirsi ed a scontrarsi e alla fine se la politica si può impossessare di uno spazio decisionale senza interferenze, lo fa».



Qui sopra,
Luca Cordero di Montezemolo (1) e **Marco Venturi (2)** presidente di Retitalia

Al sindacato cosa resta?

«Tornare alle radici, interessi e identità, ma declinandole in maniera nuova».

Ha una ricetta?

«Il sindacato può fare soprattutto una cosa: analizzare, capire e combattere la disuguaglianza. Occuparsi solo delle vecchie classi non basta, come non basta dire che ci si occupa dei precari: che identità hanno i precari? E invece la disuguaglianza è la chiave delle disfunzioni delle nostre società, bisogna capire dove nasce, come cammina, che effetti dispiega. Non sono solo i superstipendi dei manager, c'è anche una disuguaglianza che nasce per esempio dalla differenza da chi prende i soldi in contanti e chi no. Il rifiuto della disuguaglianza crea una identità profonda e in Italia assai forte: noi non saremo mai competitivi secondo il modello americano, e sa perché? Perché a noi italiani la disuguaglianza non piace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA